

ARTI GRAFICHE
Laturnia
TRENTO

Prezzo L. 5.-

B**C**A
BOLOGNA

ARCANGELI

B.00

01189

EDIZIONE de "LA DIANA" - BOLOGNA

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

ANTONIO

MELVSCI

PAANE

Flubia

B**C**A
BOLOGNA

ARCANGELI

B.00

01189

753866

a Francesco Arcangeli,

con la massima simpatia.

Andrzejewski

P A N E

ANTONIO MELUSCHI

P A N E

Edizione de "La Diana"
Bologna



Diritti riservati all'Autore

PRESENTAZIONE

PER I TIPI DELLE ARTI GRAFICHE SATURNIA - TRENTO

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Questa è la prima opera che Antonio Meluschi consegna alla stampa ed è la conclusione di un periodo intero di vita. Il giovane scrittore che presentiamo fu sino a ieri un autentico vagabondo; perciò i modi contingenti che costituiscono la materia dell'opera sua, hanno di letterario soltanto l'espressione poetica in cui si sono artisticamente concretati; per un altro verso, invece, sono il mondo reale, storico, nel quale l'autore ha consumato la miglior parte della sua esistenza.

Leggendo queste pagine, a qualcuno verrà fatto di pensare al nome di qualche scrittore nordico come Bojer, Hamsun, Linnankoski; ma se ha gusto, sensibilità, acume critico, s'accoggerà subito del suo errore, chè si tratta appena di qualche movenza stilistica, di qualche vago atteggiamento del tutto esterno all'opera d'arte. Il valore intrinseco di Pane è appunto quello di

non somigliare a nessun altro lavoro del genere benchè la materia, per se stessa, sia tale da costringere facilmente un giovane sopra un piano obbligato o a schemi consacrati.

Per cui, anche esprimendo una dura vita sotto l'aspetto di una personale esperienza, si può cadere nella più vieta rettorica. Nel caso, poi, in esame, il difficile stava non tanto nell'evitare lo scoglio rettorico, quanto quello polemico. Sotto questo rispetto possiamo affermare che il tentativo è riuscito.

È, dunque, un mondo di vagabondi, di ladri, di prostitute, di poliziotti; la suburra, dalla prima all'ultima pagina, quello che ci viene presentato. Vi è la corsia d'ospedale, la camera di sicurezza, la chiesa, il sagrato ove vien distribuito il pane agli affamati, il misero interno dove abita una prostituta tistica... Quale materiale divenuto ormai letterario e libresco in ogni paese!

Se Meluschi fosse un letterato di professione, avrebbe superato, forse, le difficoltà del suo assunto con accorgimenti che ci avrebbero fornita la misura del suo ingegno; avrebbe scritto cioè un lavoro di testa, come fa la maggior parte degli scrittori italiani, e ora si potrebbe catalogare

anche la sua fra le opere belle, ma morte, col suo buffo cartellino necro-bibliografico, nell'immenso cimitero della letteratura italiana, dalla fine del secolo ai giorni nostri.

Ma Meluschi fu costretto a una vita vagabonda dalla nascita e, fortunatamente, non è stato a scuola. La sua fame di conoscenza lo ha fatto accostare alle esperienze estetiche più disparate, ma senza un metodo prestabilito che, tuttavia, non significa disorganico. Così in lui si sono formati un gusto e una mentalità sui generis completamente staccati da quei difetti che noi comprendiamo sotto lo spregiativo di "letteratura", e che, però, nascono da un'esigenza profonda dello spirito, da un'ispirazione sicuramente genuina e poetica.

Per essere del tutto sinceri, diremo che anche Meluschi possiede una sua, sia pur particolare e "tipica", letteratura. Ma è proprio questa letteratura che ci colpisce, in lui, perchè ci fornisce il dato psicologico che permette di penetrare nel fondo della sua anima. Contrariamente a tutte le apparenze, perciò, scoprirete che egli non è, spiritualmente, un sovvertitore o un libertario. C'è, sì, in lui, un fondo di superba amarezza che

*o meglio
conoscenza
di fame*

traluce, qua e là, in scatti e in lampi contenuti...
 Ma, Dio! quanti atteggiamenti morali, anzi cristianamente religiosi scopriamo nelle analogie di cui talvolta perfino abusa! Quante croci, quanti angeli e quanto cielo, in queste pagine! Ma, soprattutto, quante rondini! Fino un cameriere senza giacca gli appare come una rondine... svestita! Tutto ciò rivela il carattere dominante dell'opera, le dà il tono.

Quel mondo, infatti, di miserie ripugnanti e di dolori respinti che brulica ai margini della vita sociale, quella periferia grigia, quel fango ribollente e mefitico, di uomini e cose, ci appare come fissato in infinite immagini che Meluschi ci fa passare rapidamente sotto gli occhi senza darci mai il tempo di soffermarci su alcuna. Le tante creature di quel mondo, in certi momenti, ci paiono quasi figurine di creta colorata, di quelle che ornano i presepi; insomma tutto è trasfigurato, posto direi sul piano di una fantasia più lirica che prosastica o narrativa.

Del suo stile diremo che è la sua anima rimasta ingenua e fanciulla. Costretto a lottare duramente, solo al mondo, fin dall'età più tenera, sembra uno che abbia serbato da parte i suoi

sogni bambini per goderseli in pace in un'epoca tranquilla. Ma è passata tanta vita prima che giungesse questo beato momento! E quei sogni si sono impastati con la realtà quotidiana... e quale realtà!

Proprio perchè Meluschi non è mai stato un bambino, il suo mondo pare come sognato e visto da un'ingenua fantasia. I balocchi sono le figure d'ogni giorno e passano, passano... in uno sfondo che è spesso d'angeli, di rondini, di cielo... Sì, senza dubbio, in questi motivi va ricercata l'umanità del Nostro, in un bisogno di trascendenza poetica che liberi prima di tutti lui dal tremendo inganno della sua vita.

DONINO RONCARÀ

troppo spesso

F A M E

NON mi sono riconosciuto nello specchio. È apparso il naso ancora più lungo; gli occhi più lucenti; poi tre righe scure. Non riesco, ora, a ricomporre il mio volto. Chi sa perchè, mi viene da pensare a un falco che ho visto una volta cadere con le ali tese... (1)
Era rimasta sul fango una croce nera.

Non ho più nulla. Neppure un romanzo d'appendice. La padrona di casa mi ha sequestrato anche l'ultimo paio di calze. Le devo appena venti lire, ma lei, per "diritto", voleva pure il mio

mantello nero. Suvvia, non facciamo scherzi! Mi serve da coperta, da lenzuolo e da vestito.

Sono disceso con le scarpe in mano, per non far rumore lungo la scala di legno. S'alza tanto presto, quella santocchia del diavolo! Non c'è nessuno, come sempre, nella strada. Pare seminata di specchi argentati. Sono buche piene d'acqua che la brina ha ricamato.

Toh, guarda, una grossa fetta di pane! Dio, Dio, ma perchè non si muove quell'ammasso di carne? Sorride: la sua faccia non ha più forma umana. Cammina forte, ora. No. No. Protende, con gli occhi socchiusi, le mani scarnite, luride, verso il pane che pare un enorme bioccolo di bambagia.

Sono proprio un vigliacco; guardo le

mie mani con disprezzo. No, perdio, cento volte no. Il più forte, oggi, sono io. Domani, forse, potrò cadere nello stesso modo di quella vecchia carsassa.

Come sono brutti i giardini pubblici. Non c'è neanche un fiore. Oh, con quale leggiadria sculettano quelle bambinaie! Sono veramente belle. Mi piace quella biondina là, in fondo. Adesso, con due brave parole e un paio d'occhiate, le faccio prendere una cotta numero uno. Non importa se sono tutto stracciato: il mantello mi dà l'ariosità di un moschettiere. Non vedo che i suoi occhi azzurri e le sue mani bianche.

Non le ho detto nulla: neanche una parola. Sono rimasto lì, a bocca aperta, come un babbeo. Ho accarezzato un grosso cane dormente e, fischiando,

ho allargato uno strappo nei pantaloni. Lei mi guardava stupita. Vedevo il suo cuore battere forte: aveva paura. Ho fatto una specie d'inchino, cercando di sussurrarle qualcosa. Nossignori, proprio cilecca! Sono ritornato indietro brusca-
(2) mente. Mi pareva di avere nelle mani una rondine senza ali.

Sono stanco di seguire questi vagabondi. Parlano sempre di cicche e di vino. No, aspetta: voglio vedere dove vanno a mangiare. Dai frati, s'intende. Guarda, guarda, una bella idea! Magnifico: ci vado anch'io. Nessuno mi conosce; basta riempirsi la pancia, oggi. La vergogna, certo, bisogna metterla sotto i tacchi.

Davanti alla chiesa dei cappuccini, un mucchio di mendicanti e di puttane

fruste si spidocchia al sole. Qualcuno canta, mentre li schiaccia. Sono grossi come chicchi di grano! Ecco, là, vicino alla croce, quel vecchio dai capelli rossi e dalle scarpe chiodate vende un paio di mutande. Due lire soltanto: una vera fortuna! Nessuno le vuole? Bè, ecco allora un paio di scarpe di vernice, tre camicie di seta e un cappotto da militare.

Come sono svelti questi vecchioni. Dei veri corridori. Ho capito: il suono di quella campana è il richiamo per tutti gli affamati... Come parla male quel laico barbuto. Proprio un facchino. Oh, quella preghiera! Poveri santi e povere madonne! — Su, da bravi, fate presto. — Neanche una cucchiataiata posso trangugiare. C'è di tutto: riso, fagioli, lische di pesce, ceci... Guardo questi

uomini leccare il piatto; che schifo! Mentre m'allontano, sento un vociare confuso. L'ombra di un albero mi fa pensare a un nido di corvi.

Questa volta, a dispetto di tutti, divento proprio un celebre scrittore. Come? sono pazzo? Un momento: non vi chiedo di ascoltarmi; tanto, non capireste. Ecco, lei; no, quel pancione là. Sì, quello vestito da becchino. Bravo, così va bene. Prego, un po' più vicino al fanale. Grazie: con la luce, si legge meglio negli occhi. Ho scelto davvero una tartaruga; si muove con lentezza esasperante; non capisce nulla. Sarà, forse, un bibliotecario in pensione.

Non s'è commosso affatto, questo borghese panciuto. Mi guardava sempre con gli occhi spalancati, sforzandosi di sor-

ridere. La trama del mio romanzo, la più bella storia amorosa del secolo, gli è entrata per un orecchio, ma per uscire subito dall'altro. Brutta bestia!

Quando gli narro, con ricchezza di particolari, il mio duello con l'imperatore del Giappone, voleva scappare. A tutti i costi. L'ho dovuto prendere per il bavero, come un furfante qualsiasi. No, caro signore, niente tragedie. Bisogna ascoltarmi: domani, quando avrò ultimato questo capolavoro, il vostro nome sarà su tutte le bocche. Come vi chiamate? Roberto Pareschi. Guardate, vi regalo un pizzico di gloria. Ho raccolto una scaglia di mattone e scrivo, a caratteri cubitali, il suo nome sul muro... Vigliacco! Il rumore dei suoi passi mi ricorda che ho disperatamente fame.

Ho bussato più volte al portone di casa. Tutti dormivano. Solo la finestra della padrona era ancora accesa. Stanotte, sentirai che concerto! Se permetti, intanto, un piccolo acconto. Non è brutto, vero, questo acuto? Non ti piace? Bè, eccone un altro. Neppure questo? Toh, allora... Ma non ho più voce.

Com'è lunga questa strada. Non finisce mai. Ho deciso di dormire sotto una quercia gigantesca. Nell'estate, andavo spesso a leggere libri, e qualche volta, ad accarezzarvi colombe pellegrine. Quella stella, là, in fondo. Sì, proprio quella: l'ultima di una fila di cinque. È la più luminosa. Mi ricordo di una fanciulla lontana, lontana. La baciai, la prima volta, sopra un mucchio di fieno. Si chiamava Luisa.

Luisa... Luisa... Dov'è andata la stella? Era l'ultima di una fila di cinque... Una, due, tre... no, non è qui: questo è un gruppo di sei. Una, due... Ma la chioma della quercia mi ha nascosto il cielo.

IL PANE E DUE SOLDI

Questa notte non ho potuto proprio dormire. Ogni cinque minuti dovevo cambiare posizione. Non posso più muovere le braccia. Anche le gambe sembra si siano spezzate. Mi sorprendo a sorridere: il mio corpo ha segnato sull'erba una forma bizzarra. La nebbia, sissignori, ha collaborato a quest'opera d'arte! Sono rimasto lungamente seduto guardando un branco di tordi affamati.

Attaccato al ramo di un faggio c'è un tascapane. Un paio di vecchie scarpe, una giacca di fustagno e un cappello rossiccio sono ammucchiati vicino al-

l'albero. L'odore di carne arrostita m'irrigidisce come un cane. Mi guardo attorno: dietro alla siepe, un mezzo fusto d'uomo zappa sputacchiando. Anche stamane, schifosa miseria, debbo stringere cinghia! Riprendo ancora la mia strada. Lontano, la chioma della quercia pare un'enorme campana.

Non so proprio dove sbattere la testa. Sono stanco e pieno di fame. Dalla piazza d'armi il suono di una tromba arriva di corsa attraverso le case. Ho tentato di chiudere gli occhi, ma l'odore del pane sfornato m'ha trattenuto davanti alla vetrina. La voce di un commesso piega il mio braccio teso verso il cristallo: "cassa, tre e cinquanta". Raccolgo un mozzicone e seguo una donnetta dalle scarpe scalagnate.

Toh, guarda, una processione di mendicanti! Sono tutti vestiti a festa. Qualche vecchia ha l'abito rosso e certi tacchi che sembrano trampoli. Ma quante storie per farli passare! Le automobili sfilano spruzzando raggi di fango. Strano: il brontolio di un gobbo è una pentola che bolle. Tutti attraversano il crocicchio, ora, e il vigile emerge con le braccia allargate, come una grande croce.

Mi sono seduto vicino a una "leggera" che sta sfregando con sugo di gomito un barattolo. Le sue scarpe sono cucite con filo di ferro. Non guarda nessuno, ma ad ogni nuovo arrivato scaracchia dicendo: "un altro pidocchio". Tutto a un tratto, togliendosi di tasca un pugno di cicche, grida: "oilà, sbarbatello, trenta centesimi". Un ragazzaccio

dai capelli biondi gli risponde: "toh... carogna!" S'è alzato mostrando un pezzo di camicia sopra i pantaloni strappati.

Sulla porta della sagrestia è apparso un frate. Nelle mani stringe il cordone e uno strano sorriso s'allarga sulla sua faccia. Tutti s'ammassano come un branco di pecore. Uff, quanto tempo per un pezzo di pane! Il laico mi porge mezza pagnotta, mentre una vecchia dice ad alta voce: "ringraziate, figliolo, la provvidenza di Dio!" Qualcuno grida: "dagli un cazzotto". Tutti s'irrigidiscono. Il frate, pallidissimo, solleva in alto un pane. Le teste sembrano insaccarsi e le mani si tendono.

Sono proprio un borghese. Questa gente che passa m'intimidisce. Adesso, che potrei sputare su ogni cosa, ritorno

indietro come un gambero! Ho vergogna di mangiare per strada. Ma è davvero sfacciato, quel signore dal cappello duro. Guarda con insistenza il pollice del mio piede destro: è uscito dalla tomaia bucata. Bene, gli domanderò un paio di scarpe. Appena s'è accorto che lo seguivo, è scappato con la coda tra le gambe. Vada all'inferno.

Mi pare d'essere legato a tutti questi scalzacani. Ogni due passi, ci casco in mezzo! Non posso farne a meno. Quelli che hanno la pancia piena, si scostano come fossi un lebbroso. Anche quella ragazza là mi guarda con disprezzo. Vedrai, brutta smorfiosa!... Ho fame, è vero, ma le tue gambe sono storte. Poi, le dirò proprio così: "sei una cagna". No. Mi sono sbagliato. Cammina appog-

giandosi con la mano sinistra al muro: ha gli occhi spalancati. La strada è un fiume e sull'acqua galleggiano tanti corpi come una processione.

Da venti minuti aspetto che la finestra si apra. Questi "musi di ferro" m'hanno detto che tutti i venerdì distribuiscono due soldi. Guarda: quel palazzo è proprio un cassettone. Sul terrazzo il riflesso del sole è lo specchio appeso al muro. Sul balcone, finalmente, è comparso un prete. S'accarezza il mento e, segnando con la mano la casa di fronte, dice: "mettetevi in fila". Un raccoglitore di carta s'è unito a noi, per la seconda volta. Qualcuno brontola, ed egli cerca nascondersi dietro il suo sacco. Allungo il cappello chiudendo gli occhi e la moneta rotola sui ciottoli.

Com'è bianco questo pezzo di pane! Ancora pochi passi, poi potrò mangiarlo. No. Debbo ritornare indietro. Una voce diceva: "sono tua, tutta tua". Più scagognati di così, a questo mondo, si crepa. Sì, andrò lassù, vicino alla fontana. Non c'è proprio nessuno. Com'è buono, Dio mio. Una bambina, che arriva correndo, mi guarda la bocca piena e grida: "mamma, mamma! Il pane!" Seduta per terra, una donna piange. Le mani nascondono il suo volto e una corona di capelli biondi emerge da un mucchio di stracci. Vorrei nascondere il pane, ma questo pensiero mi fa arrossire. Mi sono avvicinato; le ho porto la mezza pagnotta. Vicino alla panchina, da un pezzo di giornale illustrato, un moschettiere mi saluta con la spada sguainata.

ASILO NOTTURNO

QUANDO entro nella bottega, una voce dice: "datemi cinque lire. Sono per le medicine". Un vecchio rigattiere, con un paio d'occhiali sulla punta del naso, piega della tela bianca. Mi guarda con disprezzo. La voce riprende: "doveva sposarsi. È brutto, Dio mio, morire a vent'anni". Il rigattiere, segnando con la mano uno scaffale pieno di stoffa, brontola: "vedete? Nessuno la vuol comperare". Si toglie di tasca un pugno di monete che riconta più volte, poi aggiunge: "due e cinquanta. Non posso darvi di più". Appeso a un grosso

chiodo un mantello nasconde una donnetta con la sottana bordata di rosso. Tende le mani implorando: "siate buono. È l'unica mia figliola". Il vecchio giocherella col denaro: "quante storie". Getto sul banco un paio di pantaloni, gridando: "crepa, sanguisuga!" Alcune monete cadono per terra. Dopo un silenzio, le parole del rigattiere frustano il pianto della donna: "non sono uno stracciaio". Mentre si allontana curvando la schiena a ogni passo, vedo il vecchio inginocchiato in mezzo alla bottega, con un fiammifero acceso.

La portinaia mi chiede: "chi cercate?" Continuo senza risponderle. Mi raggiunge: "bisogna essere annunciati". Allargo il nodo della cravatta e salgo canticchiando. Si curva per raccogliere

un pezzo di carta: "tutti così, questi figli di cani". Sul muro, rilevato in una targhetta di bronzo, c'è scritto: Ester Petrucci. Allungo la mano per suonare, due, tre volte... Penso: "se è giovane, le dirò così: sei bella. No. Meglio: le bacerò la mano. Se è vecchia, invece, le chiederò un pezzo di pane". Ho già premuto il campanello, mentre voglio andarmene. Uno sportello si apre in mezzo alla porta: appare la punta del naso, poi due occhi grigi. La voce è stanca come terminasse una lunga litanìa: "non abbiamo più niente. Ritornate un'altra volta". Lungo la scala incontro una ragazzotta con un secchio pieno d'acqua. Le accarezzo una mammella. Sorride. Nella strada, mentre svolto all'angolo, la vedo affacciata alla finestra.

Si bacia la mano; poi, strizzando l'occhio sinistro, soffia nel palmo. Scompare. La tenda sembra sollevata dal vento.

Quando entro nell'atrio della stazione, l'orologio segna le sei e venti. Lo sportello delle "partenze" è ancora chiuso, e la gente si accoda preparando il denaro. Un gruppo di operai è seduto sopra dei sacchi. Uno di loro parla: "per qualche tempo patiremo la fame". Un vecchietto si pulisce le unghie coi denti: "e i nostri figli?" Qualcuno si muove. La voce di un venditore emerge, come uno schiocco di frusta: "caramelle! caramelle!" Disteso sopra una panca, vicino alla stufa, un mendicante si è tolto le scarpe. Una macchia rosa s'allarga sotto la pianta del piede sinistro.

S'agita brontolando: "neanche una cicca, porca miseria". Con un calcio, l'uomo spalanca la vetrata: mentre lei passa, la prende per un braccio: "non fare storie, altrimenti ti riporto dentro". La donna alza le spalle; accende una sigaretta e siede accavallando le gambe. Un giovanotto, con le scarpe chiodate e un fazzoletto attorno al collo, le si avvicina fischiando. Guarda a lungo il ginocchio appuntito, le calze di seta, poi un bottone bianco. Una vecchia lo chiama indietro. Gli dice sottovoce: "non andare con quelle donne: sono sempre ammalate". Si toglie dal corpetto un portamonete: "non ho che questi. Ho dovuto vendere un paio di galline". Uno scudo cade sul pavimento. La donna soffia in alto una boccata di fumo. Gli

operai passano coi sacchi. L'ultimo, a ogni passo, sembra diventare più piccolo.

L'inserviente compare sulla porta. Guarda gli uomini allineati lungo il muro, poi le donne raccolte attorno al fanale. Grida forte: "biglietti alla mano". Entra un vecchio col berretto da militare, un altro con un tascapane, poi uno zoppo... Una ragazza, con la sottana macchiata, s'avvicina a un soldato. Gli dice sorridendo: "se mi regali mezza pagnotta, questa sera ci divertiremo". La fissa sorpreso, poi le accarezza i capelli. Mentre s'allontanano, m'accorgo che nella calza destra un buco s'ingrandisce. Passa un suonatore ambulante, un monco che vende stringhe, poi un ragazzaccio... Si sente forte: "il regolamento proibisce l'entrata ai vigilati".

Una voce dice: "sono uscito dall'ospedale. Non so dove dormire". Uno batte col pugno sul tavolo: "silenzio, altrimenti vi faccio arrestare". Un pipistrello volazza sulle nostre teste. Entra un raccoglitore di cicche, un vecchio che piange, poi un gobbo... Mi fermo sull'ultimo gradino. Il fanale s'è spento.

Quando entro nello spogliatoio, uno mi chiede: "vieni di lontano?". Tolgo dal sacco le ciabatte, la camicia da notte, poi rispondo: "dal Giappone". Tutti ridono. Un altro azzarda: "chi mi regala una cicca?" Nessuno si muove. Si scioglie le scarpe, poi batte le mani gridando: "mio nonno è morto". Un ragazzaccio, con le braccia tatuate, s'avvicina a un vecchio. Gli dice bruscamente: "perchè sei scappato?" Lo guarda

a lungo, poi sputa con disprezzo vicino ai suoi piedi. Il ragazzaccio fa qualche passo indietro; gira attorno gli occhi, poi grida forte: "domani ti spacco il muso". Nell'angolo, vicino alla porta, un vecchio s'arriccia continuamente i baffi. La camicia da notte lascia scoperte le gambe scarnite e delle macchie nere spiccano nei piedi enormi. S'alza di scatto, battendosi una mano sulla fronte; poi si mette a frugare in un mucchio di stracci. Quando si volge, getta in alto un pezzo di pane. Sul muro, si riflette una doppia corona di mani.

Quando entra, molti nascondono la testa sotto le lenzuola. Risponde al saluto di un gobbo merdoso, poi si ferma davanti al numero 17: "su, alzati". Si sente uno sbadiglio, poi un mezzo fusto

d'uomo scende dal letto. Tenta di parlare, ma si morde le labbra vedendo le mani del poliziotto stringersi. Prima di uscire nel corridoio, si volge gridando: "state allegri, ragazzi". La porta si chiude con fracasso.

Nessuno di noi, per qualche minuto, può parlare. Dopo, mentre uno dice: "no, Dio non esiste", si spengono tutte le luci e s'accende, improvvisamente, una lampada rossa, davanti al crocefisso.

PANE QUOTIDIANO

SONO tutti raccolti davanti alla porta: qualcuno s'abbottona i pantaloni, altri s'asciugano la faccia con la manica della giacca. Ora escono in fila: un tascapane batte sui fianchi a un vecchietto come una cartella piena di libri. Un uomo raccoglie una cicca, ne schiaccia la cenere sul muro, e se la mette in bocca, Mentre attraverso la strada mi prende per un braccio: "vieni: oggi danno la minestra". Lo seguo per qualche passo, poi m'allontano guardando un cucchiaino di legno che spunta dalla sua tasca. In mezzo alla piazza il

grido di un venditore batte contro il cielo come in un cristallo.

Vicino alla chiesa, una donna dice: "è partito senza un centesimo". Un vecchio scuote più volte la testa, poi ricordandosi d'avermi visto passare si volta di scatto. Ora è scomparso fra la gente: nelle mie mani è rimasto il suo cuore! Un ometto esce da un'osteria e si pianta cantando in mezzo alla strada: "io sono il padrone del mondo", poi riprende a camminare e la sua ombra nuota sui ciottoli. Sull'angolo un bambino piange: per terra c'è una bottiglia rotta in un lago di latte. L'ometto si ferma sorpreso: si pulisce la bocca col dorso della mano, poi grida forte: "pago io" e col braccio accarezza l'orizzonte.

Quando ho fame mi sento voglia di

cantare. Anche la gente mi sembra più bella! Adesso, sissignori, farò proprio così. Ecco: m'appoggerò al muro, poi cadrò disteso per terra... Oh, quante donne! Una raccoglie dei soldi, un'altra m'accarezza piangendo... Dò un calcio a un barattolo vuoto, poi allungo il passo. Non c'è un cane per la strada. Già: tutti sono in casa, davanti a dei piatti fumanti... Vicino a un fabbricato in costruzione, degli operai sono distesi per terra, come morti. Mi metto a correre, e le grosse lettere di un cartello m'arrestano sbalordito: "pane quotidiano. Dalle 12 alle 13". Nel corridoio una doppia fila d'occhi mi guarda.

Quando uno entra si chiude il ventaglio di luce che passa sotto la porta. Un uomo dai baffi spioventi gira gli

occhi attorno, poi sussurra: "l'hanno preso in un pollaio". Un giovanotto annoda una stringa spezzata, e sputa dicendo: "se parla gli spaccherò il muso". Le mani di un vecchio battono l'aria come fosse in equilibrio su una corda! Oh, guarda. Tutti s'alzano levandosi il cappello. Sulla porta è comparso un uomo col tubino e le ghette bianche. Scende piano i tre gradini, poi s'arriccchia i baffi. Una vera rivista! Quando arriva in fondo, si volge gridando: "voi, avanti". Un mezzo fusto d'uomo, con le maniche rimboccate, comincia a porgere un quarto di pagnotta.

Nessuno parla. Tutti raccolgono le briciole nel palmo delle mani. Non posso più distaccare gli occhi da quel gobbo col berretto da militare. La sua

bocca è grande come un forno. Un vecchietto dalle scarpe lucide divide in due parti il "suo" pane. Si toglie di tasca un giornale, poi ne avvolge un pezzo. L'uomo dal tubino s'alza dalla scrivania. Il rumore dei suoi passi emerge nell'ampia sala come un martello battuto sull'incudine. Gli mette una mano sulla spalla: "la razione bisogna consumarla qui". Il vecchietto lo guarda sbalordito, poi dice piano: "è per mia moglie. Non ha mangiato nulla, da ieri". L'uomo dalle ghette bianche si spolvera il bavero del soprabito: "non importa". Nell'angolo, dalla vaschetta dell'acqua, cade una goccia sull'altra formando una pozzanghera che s'allarga sul pavimento.

Dal buco della serratura qualcuno sembra soffiare in una brace. Ora dei

passi s'allontanano, ma un respiro affannoso è rimasto nel corridoio. Molti parlano sottovoce e un ragazzo guarda le nuvole correre sopra la finestra! Finalmente la porta si spalanca: appare un vecchio che s'appoggia a un grosso bastone. L'uomo dalle ghette bianche apre la giacca: una catena d'oro è appesa sulla pancia come in una vetrina. Osserva più volte l'orologio, e dice: "sono le 13. La distribuzione è già chiusa". Il vecchio fa qualche passo, poi stende la mano: "non posso camminare. Ho tanta fame". Si sente lo scricchiolio della sedia e l'uomo dal tubino balza in piedi battendo un pugno sulla scrivania: "basta, con questa storia". Lo zoppo indietreggia fissando un cesto pieno di pane. In mezzo alla sala qualcuno passa cor-

rendo. Tutti s'alzano spalancando gli occhi.

Ecco: il ragazzaccio si curva, poi parte ancora di scatto: un colpo e l'uomo dalle ghette bianche, guardando disperatamente la porta, cade per terra. Un ampio cerchio s'è stretto intorno, ma nessuno s'azzarda a parlare. Lo zoppo, appoggiato alla scrivania, stringe sotto il braccio una pagnotta. I suoi occhi sono ingranditi. Il gobbo col berretto da militare s'allarga a forza di gomiti il passo. Tutti guardano le sue mascelle contratte. Uno grida: "dài". Lo colpisce più volte proprio col tacco: "su, brutta carogna, devi baciargli i piedi!" L'uomo dal tubino trema tutto: poi, striscia carponi. Si ferma stupito, davanti a quella vecchia scarpa. Un uomo si mette a tirare

con forza dalla pipa, e un chiarore s'accende davanti all'ombra del suo volto.

9 In fondo la croce è diventata più grande.

CAMERA DI SICUREZZA

ANCHE oggi non ho mangiato. La strada è lunga, e le case toccano il cielo. Vorrei urlare, ma il sorriso di una ragazza mi fa arrossire. Le sono passato vicino, strisciando i tacchi per terra. Come avessi un paio di speroni!

Vicino alla stazione un vecchio canta. Qualche finestra s'apre e sui ciottoli rimbalzano delle monete. Un cane, con un tubino stretto fra i denti, si ferma davanti alla gente. I suoi occhi s'allargano, vedendo le mie mani frugare in tutte le tasche. Procedo a testa bassa, e la voce del vecchio pare uscire da una fessura.

Dal cortile di una caserma, un plotone di soldati sta per uscire. La sentinella presenta le armi, e un branco di donne s'ammucchia contro il muro. Un maresciallo s'arriccia i baffi, poi si volta gridando: "unò-duè unò-duè" - ma i passi cadenzati martellano il comando.

Sono stanco di stare qui seduto. Le campane suonano da dieci minuti chiamando col cuore in gola. Una rondine scende sfiorando la strada, e sull'angolo un giovanotto sorride. Sei felice, ora che la tua donna ti stringe al braccio! S'allontanano tenendosi per mano, e uno scoppio di risa, attraverso i fili della pioggia, pare un razzo luminoso.

Vorrei camminare, ma quel pezzo di pane stringe il mio cuore come una morsa. Sopra il cristallo è un fiore bianco!

Una voce mi soffia in un orecchio: "vuoi guadagnare uno scudo?" La punta di un bastone indica due valigie, poi m'accorgo di portarle seguendo un impermeabile col cappuccio. Come cammina forte! Affondo le scarpe nell'orma dei suoi stivaloni e mi fermo, come se il fango mi salisse alla gola. Che schifo! La voce grida: "su, fa presto". Due spilloni neri s'avvicinano, in mezzo a un paio di baffi puntuti. Getto a terra le valigie, e m'allontano rincorso da uno strano mugolio. Quando mi volto, la pioggia sommerge tutto.

Questa notte dormirò come un signore. Ecco: mi distendo sotto la finestra, poi avvolgo i piedi in un pezzo di giornale. Una voce dice: "due lire soltanto". In mezzo agli alberi s'è allargata una mac-

chia bianca! Una moneta è sbattuta sui ciottoli; poi qualcuno passa correndo. La donna grida: "vigliacco!" Sopra le pareti bruciate il cielo è vuoto.

Attorno al fanale un mucchio di gente parla. Un'ombra ingigantisce sul muro; poi mi sorprendo con le braccia alzate. Un carabiniere mi dice: "se scappi, t'ammazzò come un cane". Sull'angolo qualcuno fischia. Una donna attraversa la strada di corsa. Un vecchio dai capelli rossi mormora piangendo: "sono innocente". Da una casa lontana giunge l'abbaio di un cane.

Un agente dice: "in cinque, hanno trenta centesimi". Sul tavolo ci sono quattro cucchiari e due gavette d'alluminio. Un ragazzaccio s'abbottona i pantaloni, poi grida: "per due mesi la sbobba

è pronta". La tomaia bucata è come una smorfia enorme. Nel corridoio qualcuno urla: "su, avanti". La maniglia gira lentamente; sulla porta compare una donna con le labbra rosse. Un ometto in camicia abbassa gli occhi, e lo scricchiolio dei suoi denti sembra stritolare un frutto acerbo.

Un gobbo, disteso sul pancone, s'alza gridando: "basta con queste chiacchiere. Voglio dormire". Due mani si stringono. Dopo qualche minuto, il suo respiro fischiante s'allarga nella stanza, come il volo di un ape. Un uomo, col colletto duro e le scarpe di vernice, legge il giornale. Improvvisamente spalanca gli occhi. Sul suo braccio s'arrampica un pidocchio. Si guarda attorno; poi, segnandolo col l'indice, urla: "di chi è, questo?" Un

raccoglitore di cicche lo scruta più volte: "scusate: è mio". L'introduce fra la pelle e la camicia; poi riprende a cucire la giacca strappata.

Un vecchio, con i sandali da frate, grida: "fratelli, chi mi vuol dare un pugno?". Nessuno si muove. Si butta in ginocchio, battendosi con forza il petto: "abbiate pietà di un peccatore". Tutti si guardano sbalorditi. Solleva gli occhi, giungengo le mani: "fammi questa grazia, Signore". Un uomo s'alza: mentre passa, ognuno si scosta. S'ode un colpo ot-tuso: il vecchio barcolla; poi s'affloscia sul pavimento. Dice in un soffio: "ancora, fratello..." — e un filo di sangue gli scende sul mento. Il sole illumina l'inferriata.

Il commissario mi guarda a lungo:

"un'altra volta, andrete a casa a dormire". Un poliziotto introduce una ragazza che piange. Mentre chiudo la porta, un pugno è battuto sulla scrivania: "devi stare al tuo paese". Mi confondo in mezzo a un mucchio di gente: mi sento più solo, più affamato. Sul marciapiede, un bambino disegna una casetta. Si volta gridando: "anche il giardino, vero?". Una donna s'affaccia alla finestra: "bravo: proprio così". Scendo sui ciottoli: là, in fondo, la strada tocca il cielo.

LA "ROSSA"

COME dormono questi frati! Una vecchia batte i piedi per terra soffiando sulla punta delle dita. Ecco: dall'interno della chiesa giunge un tintinnio di chiavi. Come si sta bene! Le candele sono tutte accese, ma i ginocchi tremano ancora. Il sagrestano mi scuote più volte: "ehi, sveglia!" Delle ombre s'ammassano attorno all'altare. Le mani del sacerdote sollevano l'ostia, ma le ali d'un angelo squarciano il cielo.

Sul marciapiede due ciabatte s'aprono come un paio di forbici. Un grosso pollice sfila i grani del rosario, e la voce

ripete: "per le anime dei vostri defunti". Stringo i denti per non arrossire; mi batto una mano sulla fronte, poi ritorno indietro. I suoi occhi mi pesano sulle spalle, ricordandomi che ho fame.

Questo venditore pare proprio un rondone. Se sfioro qualcosa, batte in fretta le palpebre; poi gira gli occhi attorno alla bancarella. Ora m'allontano, e il suo petto s'allarga come un mantice. In fondo qualcuno suona. Una voce corre per l'aria, e la gente si guarda stupita. Il vecchio con la chitarra mi fa un inchino, ma vedendo le mie scarpe arrossisce. Un altro raccoglie una moneta, poi sussurra: "era bionda". Nella vetrina di un libraio, i volumi in fila sembrano tanti soldati quando presentano le armi.

Appena mi scorge l'uomo porta un

dito alle labbra. Infila il braccio fra le sbarre della cancellata, e la mano accarezza l'orlo di un catino pieno di zuppa. Sembra colga un fiore! Un cane dorme col muso nascosto tra le zampe. Dalla casa, qualcuno grida: "dài, dài". Il cane spalanca gli occhi, poi si slancia abbaiando. L'uomo asciuga la mano nei pantaloni: "era proprio latte!". S'allontana scuotendo la testa, e la sua ombra s'allunga sulla strada.

Da dieci minuti quel giovanotto mi guarda con disprezzo. Eccolo: ha preso il coraggio a due mani. Le scarpe sono di vernice, e le stringhe sembrano le ali di un pipistrello. Distende il fazzoletto sulla panchina, poi siede voltandomi le spalle. Mi alzo, gridando forte: "imbecille!". Il suo corpo si piega, quasi fosse colpito da

una frustata. S'appoggia al bastone, e le gambe s'allargano come un compasso.

Non c'è nessuno per la strada. Un orologio suona e l'ultimo colpo sembra rotolare sui tetti. Sull'angolo, una donna è appoggiata al muro. Mi segue dicendo: "vengo con te?". Gli occhi sono grandi e i capelli ricciuti. Mormora piano: "bastano cinque lire". Ho voglia di piangere vedendo le sue mani bianche! Allungo il passo, ma lei mi raggiunge: "non essere cattivo". Vorrei fuggire, e, non so perchè, le grido forte: "ho fame". Spalanca gli occhi, fissandomi senza respiro. Quando riprendo la mia strada, m'accorgo che mi tiene per mano come un bambino.

Il fumo del latte sale formando una nube azzurra. Mentre mangio, i suoi

occhi diventano lucenti. Ora voglio uscire, e non so che accarezzarle una spalla. Vedendo la porta schiudersi, mi corre incontro: "devi rimanere". Nella stanza c'è soltanto un letto e due sedie. Come si sta bene, così! Penso a mia madre, e mi mordo le labbra per soffocare i singhiozzi. Si volta, mi guarda sorridendo, e spegne la luce. Poco dopo sento un colpo di tosse; poi una macchia bianca s'allunga sul pavimento.

Quando mi sveglio, nella stanza non c'è nessuno. Vorrei baciare le sue mani, prima d'andarmene. La vedo salire in fretta, e m'appoggio alla ringhiera, come le avessi rubato qualcosa. Appena mi vede, si ferma stupita; poi, segnando la porta, dice: "devi ritornare a letto. Hai la febbre". Depone sul tavolo un

grosso involto, e m'accorgo che non ha più l'anello d'oro. Adesso riordina la camera, e le sue braccia mi sfiorano, come le ali di una rondine.

* * *

Sono passati più giorni, e non ho avuto il coraggio d'andarmene. Molte volte, giunto in fondo alla strada, sono ritornato indietro. Nella giacca un bottone sta per cadere; gli giro attorno il filo: ora sembra forte come gli altri! La porta s'apre, ancora coll'alba che nasce. Cammina senza scarpe per non svegliarmi, ma un paio di scudi cadono sul pavimento. Mentre si curva per raccogliarli, porta il fazzoletto alle labbra. La vedo

distesa sul materasso, e una macchia di sangue sul lenzuolo pare un fiore sbocciato.

Sono entrate silenziosamente, sedendosi attorno al letto. Mi guardano sorprese, e una abbassa la sottana che scopriva il ginocchio. Quella dai capelli biondi le accarezza una mano: "ho sputato sulla faccia a un vecchio, pensando che tu eri ammalata". Prima di uscire, mentre la bacia, nasconde sotto il cuscino un paio di monete. Le sue sopracciglia sono un filo di seta. Scendono le scale parlando, e le loro voci si spengono come le preghiere dei defunti.

Quando mi siedo sulla panca, una donna dice: "mio figlio è morto". Sulle ginocchia ha un grosso involto, e la

mano posata sul fazzoletto è un'ombra bianca. Un vecchio s'avvicina allo sportello; si toglie gli occhiali e li porge all'impiegato. Ora esce più curvo, e nella tasca dei pantaloni fa risuonare il denaro. Mentre prendo la ricevuta, un uomo allunga un fermaglio d'oro. Adesso lo guarda sbalordito; nel palmo dello stimatore pare sia diventato più piccolo. Nella strada una ragazza incinta l'aspetta. S'avvia appoggiandosi al suo braccio, poi dice: "era il tuo regalo di nozze". Sugli alberi sono spuntate le prime foglie.

Da qualche mattina, vicino alla porta, trovo una bottiglia di latte. Sull'altro piano un ragazzaccio mi saluta cantando. Mentre mi vesto mi ricordo che i suoi occhi sono azzurri. Spalanco la finestra;

un cane attraversa la strada, poi qualcuno grida: "fermalo! fermalo!". Un uomo scende sui ciottoli, e allarga le braccia. Ora stringe una corona di capelli biondi; due gambe battono l'aria, come ali ferite. Riconosco il ragazzo in mezzo alla gente: un vecchio lo tiene stretto per la giacca. Quando lo vedo camminare, con una bottiglia di latte in mano, il cielo sembra scendere sui tetti.

Da due notti veglio al suo capezzale. Sul suo viso pare si fonda una maschera. All'alba, un ubbriaco passa cantando. Gli occhi le si aprono e le mani sembrano aggrapparsi a qualcosa. La voce s'allontana: ora guarda disperatamente il giorno ricoprire d'ombra il suo letto. La sollevo piano, perchè il

?
a
perché?

respiro le si allenta. Appoggia la testa sulla mia spalla, poi mormora: "quanta gente". Una goccia cade in un catino pieno d'acqua, ed è il suono di una campana a morto.

la solita formula conclusiva.

TRE FINESTRE

IL mormorio delle foglie mi ricorda il mare. Mentre sollevo il bavero della giacca, il fruscio di una scopa sembra allontanare l'acqua. Lo spazzino mi scuote: "se ti trovano qui, ti portano dentro". In mezzo al viale un mulinello s'apre come un imbuto. Pezzi di carta sono lanciati in alto, poi s'ammucchiano nella polvere. Lontano, lo spazzino pare stia remando.

Un vecchio si ferma guardandosi attorno, poi batte tre volte sul portone. Dopo qualche minuto, un pezzo di pane

è gettato sul marciapiede. Per raccogliarlo deve inginocchiarsi! Sull'architrave è scolpito un crocefisso. Ora i colpi s'allargano come i cerchi sull'acqua. Quando la finestra s'apre, sull'angolo compare una ragazza. Una voce dice: "venite più presto, un'altra volta". Mentre la mano si tende col pane, grido forte: "t'aspetto domani" — e m'avvio col petto in fuori.

Ho bevuto più volte, cercando di soffocare la fame. La strada è piena di gente, e le rondini quando allentano il volo sembrano tante croci. M'avvicino alla bottega d'un merciaio; dal marciapiede una moneta si riflette sul cristallo. Mentre mi curvo per raccogliarla, qualcuno batte le mani ridendo. Un chiodo la schiaccia per terra: la guardo

pensando a una tazza di latte. Quando mi volto, sulla finestra è sbocciato un grappolo di teste.

L'urlo delle sirene sembra quello di un branco di lupi. Due file d'operai s'allungano come nastri neri; ora le porte sono tutte chiuse; c'è rimasto soltanto l'odore caldo della minestra. Ecco: m'arrampico su un davanzale; una mano s'abbassa sul piatto, e la punta dei baffi pare sia mossa dal vento. Quando l'uomo mi scorge, grida forte: "basta, con questi vagabondi". Mi mordo le labbra, poi con una gomitata spacco il vetro.

Disteso al sole, un ragazzaccio dorme. Una voce dice: "voglio partire". Lungo la scalinata, un vecchio divide delle cicche: "dove andrai"? Alcune foglie vo-

lano nell'aria. Qualcuno mormora: "era innocente". Sotto la quercia, una donna rammenda della biancheria: "da due giorni non mangiavo". Una camicia, attaccata a un ramo, si gonfia come una vela. Uno ripete più volte: "portavo l'orologio d'oro". Un uomo, dai capelli rossicci, si toglie una scarpa: "meglio morire". Sul piazzale, l'ombra della croce di marmo ingigantisce smisuratamente.

Ecco, guardate: io sono un moschettiere. Il pennacchio sul cappello tocca il cielo! Su, avanti: nessuno ha coraggio. Da un balcone, una ragazza mi ha gettato un fiore. L'infilo nell'occhiello della giacca; pare un cuore aperto. Un uomo s'avvicina battendo il bastone sul marciapiede. Dovrai scendere sui ciottoli, e

inchinarti al mio passaggio! Ora siamo di fronte; le sue pupille sono bianche: mi scosto levandomi il cappello. In fondo, la luce dei fanali stende una nebbia luminosa nell'aria.

Non posso più camminare: i piedi s'affondano per terra. Adesso guardo attraverso le pieghe di una tenda; sul sofà, un giovanotto accarezza i capelli a una ragazza. Dalla parete, la fotografia di un ometto sembra vigilare in punta di piedi. Batto un colpo sul vetro: soltanto una vecchia si scuote, ma riprende a cucire. Mentre alzo la mano per battere ancora, dalla fotografia l'ometto si arriccias i baffi, poi coll'indice mi segna la strada. Fra le case è una buca profonda.

Mi sono seduto in questa macchia di

luce, perchè tremo dal freddo. Le finestre si chiudono come tante tele al teatro. Solo la porta dell'osteria pare sbattuta dal vento. Una voce dice: "l'ho appena baciata". Dopo un paio di passi, qualcuno risponde: "sei un imbecille". La fiamma del lampione oscilla, poi s'allunga aprendosi come due braccia tese verso il cielo. Un uomo accende un fiammifero, e mormora: "domani lo pago". Si ferma sull'angolo agitando le mani: "chi mi darà il denaro?". Il rumore dei suoi passi s'è perduto dietro un portone chiuso, ma il fumo del sigaro sembra un mucchio di stracci gettati dall'alto.

Non ho il coraggio d'entrare. In mezzo alla sala c'è un cameriere senza giacca: pare una rondine svestita. Una finestra

è ancora accesa. Dio, com'è lontana! Ecco: sulla tavola, sopra il fondo d'un bicchiere, una candela piange. Nell'angolo, il respiro di qualcuno mi fa pensare a una lunga corsa. Una voce dice: "mamma, ho fame". Il vento arriva fischiando: la fiamma della candela si piega come ciglia che battono in fretta. Quando m'allontano, sul marciapiede l'ombra s'è unita.

Sotto l'albero, una voce dice: "devi fare quello che voglio". Un lamento è soffocato: "no; più piano". Due corpi sembrano tendersi su un filo! Ho fame, e nel viale ci sono soltanto le panchine vuote. Mi sono sbagliato: la gente s'inchina al mio passaggio! Una donna, con un mucchio di bambini, mi bacia le mani gridando: "ti ho sempre aspet-

tato". Ad ogni manciata di scudi, sul prato fioriscono delle margherite. Mi sento male: il cuore batte appena come un ricordo. Ora galleggio sull'acqua e le cime degli alberi sono certi spenti.

SALA B

QUANDO mi sveglio vedo un piede enorme. Due bicchieri e una bottiglia sono sospesi nell'aria. Mi volto a destra. Un paio di baffi e un grosso naso sono stati dimenticati sopra un mucchio di neve. Lontano, uno scarocchio soffoca un lamento. Mi giro a sinistra. Una fila di letti si smarrisce in una cassa di cristallo. L'ombra di un cappuccio e due mani congiunte si livellano al muro. Non comprendo nulla. Allungo le gambe, ma non sento il fruscio

della paglia. Il mio sguardo cerca, all'angolo, dove manca il pezzo di latta. Quel buco è sempre coperto di stelle.

Un uomo, vestito di bianco, dice: "morfina". Sul letto di fronte due gambe s'accartocciano come una foglia. Sopra un carrello, due occhi mi guardano spaventati. Vicino alla porta lo scricchiolio delle ruote sembra schiacciare delle ossa. Qualcuno mormora: "acqua, acqua". Nessuno si muove. In fondo, il rubinetto aperto è una cascata. Una voce dice: "domani andrò a casa". Un vecchio s'alza sui gomiti, poi s'abbassa stringendo i denti. Il sole s'è fermato a metà della corsia.

Una mano mi tasta il polso: "terza dieta". Il dottore mi guarda sorridendo, poi si ferma all'altro letto. La sua barba

è un ventaglio di seta. Un giovanotto attraversa la sala appoggiandosi alle stampelle. Mi dice piano: "non parlare con nessuno. Sono tutte spie". S'avvia brontolando, e il suo piede destro pare il battaglio di una campana. Un vecchietto legge forte: "ho seminato due quintali di grano". Di fronte, due mani sono aggrappate al ferro del letto. Il lenzuolo si gonfia, poi un braccio penzola nel vuoto. Mentre la voce del vecchietto dice: "i peschi sono tutti in fiore" — qualcuno scoppia in pianto.

Un omone, cogli occhi bendati, cammina in mezzo alla sala: "37, 38" — e si ferma davanti al mio letto. Fra le pagine di un libro prende un cartoncino bianco: "ditemi, mia figlia è bella?". Un vecchio china più volte il capo:

"ha gli occhi azzurri" — mormoro tremando. Ora passa vicino al balcone col braccio teso quasi l'accompagnasse. Una voce dice: "prometteva di sposarmi". Un giovanotto si curva, come volesse raccogliere il ricordo: "portava le mutande di seta". Un bicchiere cade sul pavimento, e un pezzo di vetro brilla come un diamante.

L'infermiere spalanca la porta. Dalle scale arriva il mormorio di una processione. Due ragazzi entrano correndo: ora sono come rondini quando ritrovano il nido. Una donna dice: "ho venduto l'anello per pagare la pigione". Un mezzo fusto d'uomo si siede sul letto, solleva una bottiglia come un calice, poi vi s'attacca rumorosamente al collo. Un vecchio, dopo aver ascoltato un

lungo discorso, chiede: "avete dato da mangiare al gatto?". Mentre le gote di un ragazzotto si gonfiano, una voce dice: "appena sarai guarito". Una vecchia entra con un mazzo di fiori. Quando s'accorge che nessuno è vicino al mio letto, lo pone sorridendo sul tavolino. Adesso s'avvia in punta di piedi quasi fosse in chiesa.

Un gobbo dice: "forse ci sarà la guerra". Molti s'agitano, e il fruscio delle lenzuola ricorda il vento quando sparge un mucchio di foglie! Un uomo legge sottovoce il numero dei letti, poi si ferma davanti al ventotto. La punta della coperta tocca per terra e sul cuscino la testa ha scavato una fossa. L'uomo guarda l'involto che tiene stretto fra le mani, poi lo posa sul letto. Mentre

s'allontana, si toglie il cappello. Attraverso il buco della serratura, un filo di sole pare sia raccolto in un gomitolo.

Da qualche giorno ripete a tutti: "non andrò più a casa". Ora, seduto in mezzo a un branco di convalescenti, s'ode soltanto la sua voce: "dovrà fare quello che voglio". La porta si spalanca con fracasso: entra una donna enorme. Il cappellino sembra piantato con un chiodo e la borsa dondola come un bastone. L'ometto si precipita sul letto, coprendosi col lenzuolo. Lei dice: "andiamo. Ti ho perdonato". Prima si scopre lentamente un occhio, poi mormora sottovoce: "non mi bastonerai più?". La donna fa un mezzo sorriso, ed egli salta giù dal letto vestendosi in fretta. Adesso passano in mezzo alla corsia, e l'ometto guarda

per terra come un ragazzaccio che ha marinato la scuola.

Dopo aver dormito un paio d'ore, accompagno la notte verso l'alba. Mi tiene per mano come un bambino, e ascolta in silenzio i miei sogni. Appena il giorno sorride, accende per me l'ultima stella. Una voce dice: "Signore, fammi morire". Due braccia sono tese in alto, e il lumino oscilla davanti al crocefisso. L'infermiere porta un uomo al trentadue, poi s'allontana col camice macchiato di sangue. Dopo un breve silenzio, l'uomo grida: "i miei bambini" — e scoppia in pianto. I tronchi degli alberi, illuminati dalla luna, sono canne di un organo immenso. Dal reparto delle donne giunge un grido acutissimo. Nel corridoio qualcuno passa

correndo. Uno supplica: "salvatela, dottore". Quando una voce dice: "è un maschio" — il lumino davanti al crocefisso s'è già spento.

Guardo stupito i miei vestiti, come fossero d'un altro. Quando mi metto i pantaloni, mi pare di perdere qualcosa. Il dottore mi stringe la mano: "mangiate più che potete". S'allontana in fretta, e il fruscio del cànice sembra lo faccia camminare su delle foglie! Nell'atrio, una vecchia dice: "ho dormito sotto un portico". Mentre chiudo la porta, qualcuno mormora: "meglio morire". Le gambe d'un uomo, seduto sulla panca, sono come un paio di mutande stese ad asciugare. Nella strada, dei ragazzi passano correndo. Ora sono scomparsi all'angolo, come un branco di rondini.

INTERNO N. 5

DALLA finestra vedo una burrasca di tetti. I camini, a ogni truciolo di fumo, sussultano come ciminiere. Affondo ancora le mani nel materasso: mi sembra di entrare nel cuore di una vergine. Ecco, ora mi distendo sul letto: nella parete di fronte, l'occhio di una testa disegnata sul muro si spalanca improvvisamente. Una voce dice: "no, voglio vedere". Adesso la porta s'apre, quasi fosse spinta da un respiro. Un fascio di sole entra nella stanza: una bambina mi guarda. Quando si volta

il nastro azzurro che lega la sua treccia m'allarga l'anima.

Ho camminato tutto il giorno con una grande voglia di cantare. Strano: la strada è diventata più corta e un mio grido ha superato le case più alte. Quando sono passato vicino alla quercia, mi sono tolto il cappello come davanti a un morto. Mentre apro il portone, mi pare che qualcuno mormori: "vieni. Qui fa molto freddo". Una donna ha un fiammifero acceso in mano e un uomo è disteso per terra. Li vedo salire le scale, poi m'accorgo che ho raccolto un pezzo di giornale che mi serviva per dormire.

Mentre detto passeggiando da una parete all'altra, m'avvedo che la bambina mi guarda sorridendo. M'avvicino

per aggiungere un paio di virgole, e lei mi prende la mano baciandola. Tossisco un paio di volte, e riprendo: "la barca seminava un solco d'argento" — poi mi fermo vedendo sul davanzale una rosa sbocciata. Il rumore del portone che si chiude è il mio maggiordomo che grida alla gente che passa: "largo, questa è la sua casa". Non importa se ho le scarpe rotte: nel mio petto l'anima batte le mani cantando.

La fame è ritornata vestita da festa. Non ho mangiato nulla da ieri, ma il tintinnio della chiave m'accompagna come uno scudiero. La fontana in piazza, col pennacchio di spume, s'inchina al mio passaggio. Seduto sulla panchina di fronte, un vecchio lascia cadere il giornale per terra. Mi curvo per raccogliarlo,

poi mi sorprendo in ginocchio leggendo fra due striscie nere il nome di una donna. Ora il vecchio s'allontana, e gli alberi piangono sottovoce. M'avvio verso casa, poi mi stenderò sul letto aspettando che la notte m'addormenti in punta di piedi. Quando apro la porta, sul tavolo c'è un pezzo di pane e un paio di mele.

Accompano la bambina a scuola: mi sembra di passeggiare con una rondine. Adesso allunga il volo, e ogni risata è un colpo d'ala. Un ragazzo dice: "sono stato al cinema". Un'automobile scompare fra una nebbia di polvere, ma il motore pare sia rimasto in mezzo alla strada. Passa una vecchia con un mazzo di fiori, un uomo con le scarpe scricchianti, poi qualcuno mormora: "ho

scritto cento volte rinoceronte". La scuola è un calamaio e i bambini tante gocce d'inchiostro. Sotto al portico un venditore annega in mezzo a un branco di ragazzi. Ora la campana suona: è un colpo di fucile in mezzo a un albero pieno di passeri.

Da dieci minuti seguo una ragazza: quando si ferma davanti a qualche vetrina, nascondo nell'ombra le scarpe scalcagnate. Mentre la raggiungo, m'accorgo che le sue spalle tremano. Adesso svolta all'angolo: sul bianco della strada è una figura in rilievo. M'avvio verso casa e i tacchi sono due tamburi che annunciano il mio arrivo. Dietro al portone qualcuno mormora: "sei molto magra". Dal secondo piano vedo due corpi che sembrano sollevarsi. Sono

disteso sul letto, quando la madre dice: "ecco le cinque lire per la cartella". Ho voglia d'urlare, ma la bambina ripete la poesia imparata a memoria.

Ho deciso di partire domani. Non ho scelto nessuna strada: s'arriva sempre allo stesso posto! Nella casa di fronte uno grida: "ho fame". Il vento scoppia in pianto sui tetti. La bambina mi lega un fazzoletto sugli occhi, poi mi conduce in cucina. Sul gas una pentola chiama a gran voce. Ora la bambina dorme con la testa appoggiata sui quaderni: la donna esce con una bottiglia in mano, ma dal cortile un fischio scuce il silenzio. Fuori la luce del lampione è sospesa nell'aria.

Quando esco dalla camera le case si sono messe il cappello da festa. La

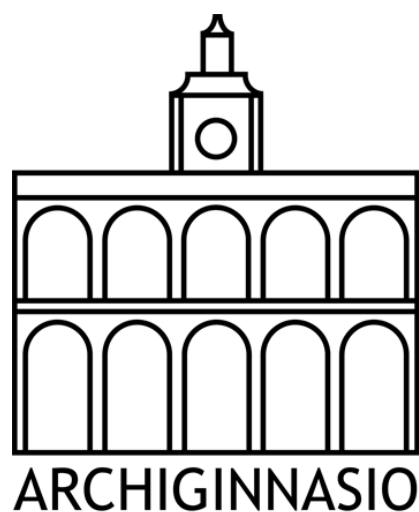
donna mi tende la mano, poi si volta cogli occhi lucenti. Sulla sottana c'è un rammendo d'un altro colore. Scendo le scale in silenzio e la bambina mi segue col gatto in braccio. Mentre le accarezzo i capelli, il gatto scompare con la coda sguainata come una sciabola. Ora sono in mezzo ai campi: sopra la quercia, una piccola nuvola s'incammina col sacco sulle spalle. *chi è? lui?*



I N D I C E

<i>Presentazione</i>	pag. 7
Fame	" 15
Il pane e due soldi	" 27
Asilo notturno	" 37
Pane quotidiano	" 49
Camera di sicurezza	" 59
La "Rossa"	" 69
Tre finestre	" 81
Sala B	" 91
Interno N. 5	" 101

Finito di stampare il
2 gennaio 1937 - XV
nelle officine Arti
Grafiche Saturnia
Trento



SCAFFALI ONLINE
<http://badigit.comune.bologna.it/books>

*Pane / Antonio Meluschi

Bologna : La Diana, 1937

Collocazione:ARCANGELI B.00 01189

<http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UBO2752610T>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



4.0:<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode>

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: archiginnasio@comune.bologna.it